

Il Sangiorgino e la visita di Carlo VI a Gorizia e Gradisca nel 1728

La visita e le incombenze per le comunità

Carlo d'Asburgo divenne arciduca d'Austria e imperatore del Sacro Romano Impero (con la numerazione di VI) nel 1711, alla morte del fratello Giuseppe I, iniziando un relativamente lungo regno, terminato infatti dopo 29 anni nel 1740.

Durante quel periodo egli cercò, tra l'altro, di favorire il commercio marittimo e a questo proposito concesse nel 1719 il porto franco a Trieste, cittadina che da tale provvedimento trasse immediato beneficio, avviandosi a divenire l'importante scalo che sarà, in particolare alla fine del secolo XIX. Certo ciò comportò la decadenza di quelli che fino ad allora erano stati i principali porti asburgici sull'Adriatico, vale a dire località come Cervignano, Porto Nogaro o

Precenico, facenti parte della Contea di Gradisca, che dal 1717 era ridivenuta possesso diretto degli Asburgo dopo l'estinzione della casata degli Eggenberg. Anzi, per favorire il nuovo scalo, ai porti di Aquileia e S. Giovanni di Duino (i più vicini a Trieste) venne proibito qualsiasi commercio.

Per rendere vitale quest'ultima località era inoltre necessario ammodernare i collegamenti stradali verso il cuore della monarchia, come fu fatto con le migliorie alle strade dei passi del Semmering e del Loibl. Nel 1728 Carlo VI volle recarsi a Trieste per osservare direttamente i primi risultati di tali azioni, unendo tutto ciò alla visita di altre regioni dei suoi possedimenti meridionali, la così chiamata Austria Interna. In settembre sarebbe, dunque, giunto a Gorizia. Naturalmente le autorità della Contea volevano riceverlo degnamente, anche se, come è stato storicamente sottolineato, alla fine l'accoglienza non fu splendida, in quanto in quegli anni la situazione economica del territorio era precaria e le casse erariali vuote¹. Per quanto non sfarzosa, l'ospitalità doveva essere comunque appropriata



L'imperatore Carlo VI

¹ D. PORCEDDA – A. MARTINA, *La Contea di Gorizia nella prima metà del Settecento*,

per un sovrano, senza contare che in ogni caso bisognava fare a lui trovare, per quanto possibile, ogni attività pubblica funzionale e in ordine.

Buona parte dello sforzo in tal senso fu fatto ricadere sui privati e sulle comunità. Ad esempio ordinando, all'interno delle cittadine, la pitturazione delle case che davano sulle strade seguite dal sovrano, il riatto delle “*congolade*” di fronte alle abitazioni stesse e, naturalmente, la pulizia da ogni oggetto e, tanto più, immondizia abbandonati sulle medesime vie e che, in realtà, dovevano essere non pochi.

Bisognava poi compiere lavori di sistemazione delle strade che sarebbero state percorse dal corteo imperiale nei tratti extraurbani e provvedere in parte al trasporto del seguito e dei bagagli della numerosa comitiva, che comprendeva pure dei contingenti di truppa. Ciò fu attuato attraverso le cosiddette “*rabotte*” ovvero il lavoro coatto che le singole comunità dovevano svolgere a vantaggio dello Stato. Già ad iniziare da metà giugno a tutti comuni della Contea di Gradisca (che fino al 1753 rimarrà staccata amministrativamente da Gorizia) fu ordinato di portarsi alla Mainizza, tra Gorizia e Gradisca, ai lavori “*di reparatione delle Strade Pubbliche e Reggie ordinarie per esser accomodate e ridotte ad adeguata larghezza*”. Ogni paese era obbligato a comcorrevi con un certo numero di lavoratori, i quali dovevano portarsi al seguito “*Badilli, Sapponi, Ronchoni e Zaie*”.

Questo pure per i comuni “al di là del Taglio”, cioè tutta la serie di villaggi sparsi nella Bassa pianura dal Taglio di Palmanova fino al Tagliamento, situati all'interno di quelle “*enclaves*” asburgiche, che erano simili ad una serie di isole emergenti dal mare del territorio veneziano del Friuli. Indubbiamente per costoro, rispetto ai paesi che si trovano nelle vicinanze di Gradisca, portarsi a tali lavori era assai gravoso, trattandosi di percorrere, a piedi, decine di chilometri e certo di restare più giorni lontani da casa. Per tale ragione le autorità proposero loro un'alternativa: il comune che non voleva o poteva intervenire a quei lavori doveva versare in cambio dell'esenzione una certa somma di denaro. Ad esempio per San Giorgio e Nogaro assieme essa era di 20 lire, per Villanova e anche per Chiarisacco di 12, per San Gervaso di 18 e così via dicendo². Probabilmente molte comunità approfittarono della possibilità.

Nessuna alternativa, invece, quando si dovettero inviare i buoi da utilizzare per il trasporto dei bagagli della comitiva imperiale. Su 450 animali necessari alla bisogna, 84 dovevano venire dai paesi “al di là del Taglio”. Certo, in questo caso vennero esentate le comunità più lontane da Gorizia, per evidenti motivi. Così da quel territorio furono obbligati ad intervenire solamente Fauglis con 8 buoi, Ontagnano con 12, Gonars con 14, Castello di Porpetto con 4, Porpetto con 14, Chiarisacco con 4, Villanova con 6, S. Giorgio e Nogaro con 10, Carlino con 6 e infine S. Gervaso e Villafredda sempre con 6. Sotto pena di gravi sanzioni per le comunità che non avessero ottemperato all'ordine, tali animali, abbinati a due a due con i loro gioghi e “*prudelli*”, dovevano essere presenti il primo settembre ad

in F. Šerbelj, *Antonio Paroli 1688-1768*, Lubiana-Gorizia-Nova Gorica 1996, pag. 17-18.

² Archivio di Stato Gorizia (ASG), Pretura di Gradisca, b. 26, fasc. 1728.

Aidussina per ricevere il carico imperiale e portarlo a Gorizia³. Il 6 settembre sera, poi, da questa località dovevano riportarlo ad Aidussina, dove naturalmente altre comunità si sarebbero accollate l'onere di un ulteriore trasporto. Nei luoghi citati si sarebbe trovato del fieno per rifocillare gli animali, ma esso doveva venire pagato dalle comunità⁴. Insomma ci si può immaginare con quale animo i proprietari degli animali e i comuni in genere eseguirono quell'incombenza, con due "scarpinate" di una settantina di chilometri all'andata e di altrettanti al ritorno, per di più a loro spese.

Il seguito imperiale disponeva inoltre di circa 700 cavalli sia per il traino delle carrozze che per la cavalleria di scorta. Animali che abbisognavano di fieno e di avena, che vennero comperati sui mercati del paese, depauperando, però, in questo modo le scorte locali.

La caccia e la pesca

Se le bestie necessitavano di cibo, naturalmente pure l'imperatore e chi lo accompagnava dovevano riceverlo e in abbondanza. Ecco così già l'11 agosto (con le solite minacce di pesanti multe se non si obbediva) giungere l'ordine a tutti i decani, comuni e abitanti della Contea "*a dover per tutto il tempo che la Maestà Sua si trattenirà in essa Città di Gorizia portare colà ogni sorte di commestibili che in cadauna d'esse ville si troverano avere*", a beneficio della corte e del seguito. Bisogna, comunque, dire che la merce veniva pagata⁵.

Per servitori e soldati la qualità delle vivande certo doveva essere molto simile a quella della popolazione minuta del territorio e dunque si può pensare ad approvvigionamenti di granoturco, di verdure e di un po' di carne caprina ed ovina, ma per l'imperatore indubbiamente essa era tutt'altra cosa e pure per i cortigiani. Ecco da qui derivare un'ulteriore incombenza per le comunità: l'obbligo di cacciare e pescare per rifornire di carne fresca, prelibata e abbondante la mensa imperiale.

Per giungere a questo si creò un funzionale sistema d'azione. Per prima cosa venne proibita per i giorni di permanenza dell'imperatore la caccia privata, che allora era permessa solamente alla nobiltà e a pochi altri individui che avevano la patente di cacciatori. Poi il territorio fu diviso in zone, a capo delle quali, con il titolo di capocaccia, venne posto uno dei cacciatori più esperti, che doveva controllare ed essere garante che ogni cosa si svolgesse nel migliore dei modi. Costui coordinava tutti cacciatori dei vari paesi a lui sottoposti, costretti, sotto le solite minacce di punizioni, a questa continua uccisione di selvaggina durante la

³ Prudel o predel in friulano è l'asta da aggiungere al timone dei carri per permettere di aggiocharvi più coppie di buoi.

⁴ ASG, Pretura di Gradisca, b. 26, fasc. 1728.

⁵ Ibidem. Se accadde quanto succederà nella permanenza a Trieste, comunque l'imperatore si faceva precedere dal suo vino personale: vini bianchi d'Austria, del Reno e Tokaj ungherese, non apprezzando, forse, quelli locali.

permanenza imperiale in loco. Non dovevano, però, essere dei nobili, perché a costoro si addiceva certo il cacciare, ma non il farlo per servizio e sotto costrizione.



Immagine di caccia nel '700.

Quanto alle comunità, ad esse spettava il compito di provvedere con carretti (tirati da cavalli per andar più veloci) al trasporto rapido delle prede a Gorizia. Bisognava viaggiare di notte affinché la selvaggina giungesse in città all'alba per poter essere, ancora fresca, prontamente preparata per la cottura. Dalle zone più occidentali della Contea, quali Carlino, S. Giorgio di Nogaro ed altre, percorrere tanta strada in una notte era praticamente impossibile, per cui la loro incombenza era di giungere per tempo fino a Romans d'Isonzo, poi il trasporto sarebbe continuato a cura della comunità locale: *“Si commette al decano e comune d'essa villa di Romans a dovere (...) approntare una o due carete secondo che, con suoi buoni cavalli, acciò subito arrivato il selvatico di S. Giorgio, vengi caricato con tutta diligenza sopra la carreta o carrete, che lui decano e comune di Romans appronterano ogni sera”*.

A titolo d'esempio vediamo come tutte queste operazioni vennero ordinate alla giurisdizione Savorgnan di Torre di Zuino. Era necessario *“far cacciar in cotesti boschi e pertinenze ogni sorte di selvatico grosso e minuto, cioè caprioli, lepri, pernici e beccanoti et altre qualità di selvatico aquatico in più numero sia possibile principiando la caccia li 30 del corrente agosto e seguitando ogni giorno sino li 6 settembre prossimo e di sera in sera a tutta notte spedirlo col mezzo del decano, comune et huomini del loco medemo a Gorizia acciò arrivi in albis”*⁶.

⁶ Ibidem. In un suo libriccino scritto per l'occasione Antonio Dall'Agata ebbe così a ricordare quei preparativi: *“Ebbero cura, che vi fosse in città condotta gran quantità sì di*

Ancora più precise le disposizioni per la zona di S. Giorgio di Nogaro , dove si ordinava *“a tutti li cacciatori specificati nell’aggiunta nota et altri se ve ne fossero capaci di caccia nessuno eccetuato di qual grado e conditione esser si voglia, eccetto però Cavalieri e Provinciali, a doversi portare ad ogni avviso che verà spedito da Francesco Zanuta habitante in Carlino a cui si dà facoltà d’esser capo di caccia e disporre delle giornate specificate per detta caccia e di prestarli in oltre sotto la suddetta pena tutta l’obbedienza in quanto anche può occorrerli di gente e di carri e personale assistenza per quello riguarda la caccia come pure in quanto alla condotta del selvatico”* a Gorizia. Il “mudaro”, cioè il responsabile del dazio, di S. Giorgio, Francesco Bant, doveva curare la raccolta del cacciato ed inoltre consegnare alla bisogna le munizioni necessarie ai cacciatori. Questi ultimi, sotto severe pene, non potevano assentarsi dalla zona per tutto il tempo della presenza dell’imperatore a Gorizia. Era compito dei decani di segnalare subito alle autorità il nome degli inadempienti⁷.

Naturalmente ci si aspettava la quantità maggiore di prede dai territori più ricchi di boschi, acque ed acquitrini, per cui li vennero dirottati pure cacciatori da zone meno dotate di tali requisiti, come quei due di Ruda e di Villa Vicentina, Nicolò Rusin e Gasparo Michilin, cui si ordinò di *“portarsi in qualità di bracchieri a Carlino con alquanti bracchi che qui li verano consegnati et con li medemi che lui Rusino tiene, ove si farà la caccia per servizio della Corte della Prelibata Maestà, portando seco li loro schioppi et calzati di stivali”*. Anche a loro il mudaro Francesco Bant avrebbe consegnato le munizioni ed in più il necessario per il vitto⁸.

Oltre alla carne il pesce, sia per variare il menù sia perché il 3 settembre era venerdì e dunque bisognava rispettare l’astinenza dalla carne. Per questo, come nel caso della caccia così si emanarono ordini a proposito della pesca, anche se con leggero ritardo rispetto alla prima. Vennero allertati i “conduttori” dei fiumi, cioè le persone che già avevano in appalto il diritto di pesca sui principali corsi d’acqua della Contea, di procedere a pesche speciali a pro della corte imperiale: *“principiando il 2 settembre venturo far pescare in esse fiumare li pesci che verano pigliati, cioè trutte, luzzi, tenge et altri pesci che puono dare le medeme di mare di distinta qualità et di sera in sera spedirli a Gorizia”*. Conduttori della pesca sul

farina per far pane, come di vino, sicchè fosse abbondantemente provvista, ed invitarono con cortesia li vicini, a portare tutte le altre cose che potessero occorer al vitto. Concorse molto volentieri tutta la nobiltà a coadiuvar le giuste premure, sospendendo nelle loro signorie intieramente le caccie, acciochè alla venuta sì dell’Augustissimo, come di tanti sì gran personaggi non mancassero le selvaticine alle lor tavole; il simile fu fatto delle pesche”. Non una parola, invece, per lo sforzo dei semplici sudditi. A. Dall’Agata, *Gorizia in giubilo per l’aspettato arrivo dell’Augustissimo Imperatore Carlo VI*, Venezia 1728, pag.20.

⁷ ASG, Pretura di Gradisca, b. 26, fasc. 1728. Il termine “beccanoti” deriva dal friulano becanot e sta per l’italiano beccaccia.

⁸ Ibidem

“*Fiume di S. Giorgio*” erano allora Giovanni Monari e Giovan Battista Luison. Quest’ultimo era pure capocaccia per la zona di Cervignano. Quanto ai corsi d’acqua minori, a questi dovevano provvedere le comunità. Infatti, ad esempio, al decano di San Giorgio fu ingiunto di inviare gente a pescare lamprede, anguille e gamberi di fiume, consegnandoli poi al solito “mudaro” Francesco Bant per l’invio a Gorizia.

Ultimo obbligo, riservato in questo caso ai decani, cioè ai capi dei comuni, e ai giurati, oggi potremmo dire alla giunta comunale, di tutti i paesi, fu quello di portarsi a Gradisca sabato 4 settembre. Anche in tale occasione, dunque, una bella camminata notturna, in quanto si doveva essere sul posto prima dell’apertura mattutina delle porte della fortezza. Questa riunione era convocata allo scopo di rendere omaggio ufficiale all’imperatore. Se costui fosse stato presente, forse la faticata valeva la pena: vedere dal vivo un imperatore non era certo cosa da tutti i giorni. In realtà l’omaggio venne reso di fronte ad un suo delegato, nella persona del conte Leopoldo Adamo di Strassoldo, luogotenente della Contea di Gorizia. Dunque pure qui solo un peso per le comunità, che naturalmente sostennero le spese della trasferta.

Carlo VI lasciò Gorizia il 7 settembre dirigendosi a Trieste e certo il territorio trasse allora un sospiro di sollievo, visto tutto il lavoro che la sua presenza aveva comportato.

Aver riproposto questi fatti e quei documenti può essere elemento di semplice piacevole curiosità per il passato, ma indubbiamente dall’insieme di quanto narrato possono nascere pure riflessioni sui rapporti di potere e di sudditanza allora esistenti e sulla qualità dello stesso vivere quotidiano della gente di queste zone. Inoltre più particolari notizie sullo stato dell’ambiente e sugli animali allora più ricercati per la caccia e pesca, in verità non differenti da oggi, se si eccettuano le lamprede, già da tempo scomparse dall’orizzonte culinario nostrano e forse dai corsi d’acqua stessi.

Stefano Perini